

Robert Fisk

BABILONIA Le ferite sono brutte e profonde, un esantema di macchie color porpora sulla schiena, sulle cosce o sul viso, i frammenti delle bombe a grappolo conficcati per 3-5 centimetri nella carne. I reparti del policlinico di Hillah sono la prova che qualcosa di illegale - del tutto al di fuori delle Convenzioni di Ginevra - si è verificato nei villaggi intorno alla città che un tempo si chiamava Babilonia. I bambini che si lamentano, le giovani donne con ferite al petto e alle gambe, i dieci pazienti sui quali i medici sono dovuti intervenire operando al cervello per rimuovere frammenti di metallo dalla testa, parlano dei giorni e delle notti durante i quali gli esplosivi cadevano dal cielo «come uva». Bombe a grappolo, dicono i medici - e i detriti nei piccoli villaggi di Nadr e Djifil e Akramin a Mahawil e Mohandesin e Hail Askeri dimostrano che hanno ragione.

A bombardare questi villaggi con una delle armi più letali della guerra moderna sono stati aerei americani o inglesi? I 61 morti passati per l'ospedale di Hillah da sabato notte non possono dircelo. Né possono dircelo i superstiti che, in molti casi, se ne stavano seduti a casa quando i bianchi contenitori di metallo si sono schiacciati lassù in alto sopra le loro teste liberando in cielo migliaia di mini-bombe che sono esplose in aria, hanno sfondato le finestre e le porte per esplodere all'interno o sono rimbazzate sui tetti di cemento per poi esplodere in strada.

Rahed Hakem ricorda che erano le 10,30 di domenica mattina; lei se ne stava seduta in casa a Nadr quando ha sentito «la voce delle esplosioni», ha guardato fuori della porta e ha visto che «dal cielo pioveva fuoco». Ha detto che le mini-bombe erano color grigio scuro. Mohammed Moussa ha descritto i grappoli di «piccole scatole» che cadevano dal cielo nello stesso villaggio e ha pensato che fossero del colore dell'argento. Cadevano come «piccoli pompelmi», ha detto. «Se non erano esplose e le toccavi, esplodavano immediatamente», ha aggiunto. «Esplodavano in aria e a terra; a casa

non ne abbiamo ancora alcune inesplose». Alcuni sono morti sul colpo, per lo più donne e bambini, e i loro resti anneriti e in via di decomposizione giacciono nel minuscolo obitorio sul retro dell'ospedale di Hillah. Da sabato notte in ospedale sono arrivati oltre 200 feriti - i 61 morti sono solo quelli portati in ospedale o morti sotto i ferri o dopo l'operazione, mentre si ritiene

Hakem ricorda che erano le 10,30 quando ha sentito «la voce delle esplosioni» e dal cielo ha visto piovere fuoco

”

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO In questa Quaresima insanguinata, al quindicesimo giorno dall'inizio del conflitto in Iraq, il Papa invita l'umanità alla speranza, perché «Dio, anche se è silenzioso, non è assente». Lo ha affermato ieri, durante la tradizionale udienza generale del mercoledì, commentando un salmo del profeta Isaia. Invita a non abbattersi travolti dall'angoscia per le tragedie e le ingiustizie che colpiscono l'umanità (Giovanni Paolo II, perché la «storia non è in mano al fato, al caos, o alle potenze oppressive» e perché l'ultima parola sulle vicende umane spetterà comunque «al Dio giusto e forte»). Così, partendo dal brano del profeta Isaia, il pontefice è tornato a parlare del «silenzio di Dio» che spesso è motivo di «perplexità per il giusto e persino di scandalo» ha affermato, richiamando «il lungo grido di Giobbe». Rivolgendosi ai dodicimila fedeli presenti in piazza san Pietro, alcuni dei quali ven-

I 4 reporter rilasciati raccontano la prigionia

AMMAN Dimagrati, stanchi e palesemente provati dall'esperienza, quattro giornalisti, tre americani e un danese, sono arrivati ieri in Giordania, dopo aver passato una settimana in un carcere di Saddam Hussein, tenuti svegli dai lamenti di detenuti iracheni torturati e senza sapere se e quando sarebbero usciti vivi dall'Iraq. Matthew McAllester, 33 anni, e il fotografo Moises Saman, 29 anni, del quotidiano di New York Newsday, erano scomparsi all'alba del 25 marzo dalla loro stanza dell'Hotel Palestine a Baghdad, insieme ai fotografi freelance Molly Bingham e Johan Rydeng Spanner, un danese. Agenti dei servizi segreti iracheni, raccontano i giornalisti ad Amman, li hanno prelevati dalla camera, bendati e, gli uomini, ammanettati. Sono stati quindi condotti nel carcere di Abu Ghabri, privati dei loro averi, dotati di un pigiama, e rinchiusi in celle di isolamento. Ma nessuno dei quattro ha subito violenze fisiche.



Bombardamenti continui su Mosul

ANKARA I possenti bombardieri a lungo raggio americani B-52 hanno martellato ieri le postazioni irachene a nord della più grande città nordirachena, Mosul. I B-52 hanno colpito in particolare ieri Domis, tra Mosul e Duhoc, nel Nord Iraq, dove sarebbe stato distrutto il quartiere generale del partito Baath, uccidendo tutti i suoi dirigenti fedeli a Saddam Hussein. Cacciabombardieri angloamericani hanno continuato anche ieri a bombardare le postazioni a ovest della stessa Mosul e quelle a difesa dei pozzi di petrolio di Kirkuk. Le due maggiori città petrolifere nordirachene sono state avvolte da una densa nube di fumo, mentre la popolazione delle due città, già in gran parte sfollata, continua a evacuarle. L'esercito iracheno ha chiesto alle sette islamiche di Mosul e Kirkuk, i cui leader hanno giurato fedeltà a Saddam, di prestare aiuto militare nella difesa dei pozzi petroliferi settentrionali.

Dai letti dell'ospedale di Hillah: le bombe giù come grappoli d'uva

Il racconto di giovani donne e bambini sull'orrore dei raid



Un marine in un aeroporto conquistato nel sud dell'Iraq; a destra un bambino ferito a un occhio dalle granate ricoverato nell'ospedale di Baghdad



che molti altri siano stati sepolti nei loro villaggi natali - l'80% dei quali civili, secondo quanto affermano i medici.

C'erano anche dei soldati, almeno 40 se bisogna dare credito a queste cifre e dinanzi all'obitorio tra i vestiti dei morti sparsi un po' dappertutto ho visto anche una cintura militare color cachi e un giubbotto da combattimento. Ma gli uomini che abitano nei villaggi possono essere anche soldati e sia loro che le loro mogli e le loro figlie hanno insistito sul fatto che vicino alle loro case non c'era nessuna installazione militare. Vero o falso? Chi può sapere se in un campo lì nei pressi era posizionato un carro armato o un lanciamissili - come c'erano ieri lungo l'autostrada a nord di Baghdad? Ma le Convenzioni di Ginevra impongono la protezione dei civili anche quando sono mescolati con il personale militare e l'impiego di bombe a grappolo in

media

Ancora bloccati i 7 giornalisti italiani

ROMA Sembrava un giorno di svolta per i sette giornalisti italiani bloccati a Baghdad in attesa di una decisione delle autorità irachene. In mattinata si era diffusa la voce di una loro espulsione imminente attraverso la Giordania. Voce che sembrava avvalorata dal ministro degli esteri italiano. «Non so se i giornalisti italiani hanno già raggiunto il territorio giordano - ha detto Frattini - ma sicuramente l'unità di crisi della Farnesina ha già avuto disposizione di attivarsi attraverso l'ambasciata italiana di Amman, perché possano, o tornare rapidamente in Ita-

lia, o decidere di proseguire il loro lavoro dove riterranno opportuno». Nessun avviso di espulsione è però stato notificato ai sette, che restano nella capitale irachena tuttora bloccati in albergo.

La Farnesina in serata ha fatto sapere di aver attivato tutti i canali utili per ottenere il rapido rilascio di Toni Fontana dell'Unità, Francesco Battistini del Corriere della Sera, Lorenzo Bianchi del Resto del Carlino, Vittorio dell'Uva del Mattino, Luciano Gulli del Giornale, Ezio Pasero del Messaggero e Leonardo Maisano del Sole 24 ore. Le ambasciate italiane in Siria e Giordania sono state preallertate per fornire tutta l'assistenza ai giornalisti nel caso in cui venissero espulsi. Da parte italiana si sta facendo valere, con le autorità irachene, la circostanza che i sette stavano svolgendo la loro attività professionale di inviati giornalisti e che l'unico addebito che gli può venire mosso è che al momento del fermo non avevano il visto.

questi villaggi - anche se dirette contro obiettivi militari - si pone pertanto al di fuori dei limiti del diritto internazionale.

Le autorità irachene, naturalmente, sono state prontissime nel consentire a noi giornalisti di avvicinare questi pazienti. Ma non era possibile che questi bambini e i loro genitori spesso privi di istruzione potessero aver fabbricato le loro storie di tragedia e di dolore. Né gli iracheni potevano aver allestito la scena al villaggio Nadr dove i resti delle mini-bombe coprivano il terreno accanto ai segni delle esplosioni e dove si poteva vedere anche ciò che rimaneva dei minuscoli paracadute che servono a portare a terra i grappoli di bomba dopo l'apertura dei contenitori.

A sganciare queste terribili armi sono stati aerei americani o inglesi? Il vice direttore amministrativo dell'ospedale di Hillah e uno dei suoi medici hanno raccontato una confusa storia

di azioni militari intorno alla città negli ultimi giorni, di elicotteri Apache che scaricavano truppe delle Forze Speciali sulla strada per Kerbala; una delle loro operazioni - se bisogna credere al personale dell'ospedale - una notte è finita piuttosto male in quanto gli uomini della milizia li hanno costretti a ritirarsi.

Poco dopo sono cominciati i raid con le bombe a grappolo anche se i villaggi presi di mira sono dall'altra parte di Hillah rispetto al luogo in cui sarebbe fallito l'attacco americano. Una cosa era chiara: che negli scontri intorno a Babilonia non c'è una «prima linea», che le forze americane colpiscono con le incursioni aeree la zona intorno al Tigri e poi si ritirano e che le forze irachene fanno più o meno la stessa cosa nella direzione opposta.

Inutile dire che non è la prima volta che le bombe a grappolo vengono impiegate contro i civili. Nel 1982 durante l'assedio da parte di Israele di Beirut Ovest, l'aviazione israeliana sganciò bombe a grappolo fabbricate per la Marina Usa su diverse zone della città, in particolare sui quartieri di Fakhani e Ouzai, causando ai civili ferite spaventose e profonde come quelle che ho visto a Hillah ieri. L'amministrazione Reagan, infuriata per il fatto che queste bombe concepite per essere impiegate solo contro obiettivi militari erano state usate contro i civili, bloccò la consegna di alcuni caccia-bombardieri a Israele per poi ripensarci qualche settimana dopo e inviare comunque gli aerei. Né d'altro canto è facile

ascoltare i funzionari iracheni che condannano l'uso di armi illegali da parte dell'aviazione americana e della Raf inglese, quando la stessa aviazione irachena ha sganciato gas tossici sull'esercito iraniano e sui villaggi curdi filo-iraniani durante la guerra con l'Iran del 1980-88. Le proteste dei funzionari iracheni per le violazioni dei diritti umani ad opera degli invasori angloamericani hanno un suono falso e ipocrita. Ma questa settimana intorno a Hillah è accaduto qualcosa di terribile, qualcosa di imperdonabile e qualcosa di contrario al diritto internazionale. Si esita, come ho detto, a parlare di diritti umani in questa terra di torture. Ma se gli americani e gli inglesi non staranno attenti, è probabile che finiscano per essere condannati per quello di cui hanno sempre - e giustamente - accusato l'Iraq: crimini di guerra.

© The Independent
(Traduzione di Carlo Antonio Biscotto)

A bombardare con una delle armi più letali della guerra sono stati americani o britannici? Nessuno può dircelo

”

Il Papa: la guerra non deve allontanare la speranza

Davanti a 12mila persone in piazza San Pietro, Wojtyla lancia l'ennesimo appello alla pace

PRONTO BAGHDAD

Questo è il diario di Bushra, una donna irachena emigrata in Italia dieci anni fa, la cui famiglia è rimasta a Baghdad.

Quattordicesimo giorno di guerra, due settimane. Una follia! Continuano i bombardamenti e continua ad aumentare il numero delle vittime civili. Innocenti che non riescono a sfuggire da queste enormi bombe che piovono dal cielo. Ogni giorno. È il più grave disastro umanitario della storia. Non ci sono dubbi. È tutto intorno, sento quasi un silenzio assordante. Quasi un silenzio totale: dico quasi, perché non voglio essere ingiusta, conoscendo gli enormi sforzi di tutti quei pacifisti che continuano a manifestare.

Sono ormai sette giorni che non riesco a mettermi in contatto con la mia famiglia là a Baghdad, perché sono state

«Scappando da un inferno all'altro»

distrutte molte linee telefoniche. Alle mille paure se ne aggiunge un'altra: e se non riesco a sapere quel che è successo loro anche dopo che questa guerra finirà? È già successo nel '91. Solo dopo sei mesi ho saputo che tutti erano

sani e salvi.

La gente che scappa dai bombardamenti, scappa da un inferno per ritrovarsi in un altro: le bombe rincorrono i profughi ovunque vadano. Per i generali, tutti i generali, queste vite nell'inferno non contano; conta solo il nostro petrolio. Gli Usa, poi, vogliono cambiare la mappa del mondo arabo senza conoscere cosa è il mondo arabo. Fermare questa carneficina è fondamentale per evitare che questa guerra trascini tutto il mondo verso la rovina.

Bushra

manga indifferente e impassibile». «In realtà - ha aggiunto - quel tacere sfocia in una reazione simile al travaglio di una partoriente che s'affanna, sbuffa e urla». È il bene che alla fine è destinato a prevalere. «Infatti - ha sottolineato - il Signore fa sorgere un mondo nuovo, un'era di libertà e salvezza. A chi era cieco vengono aperti gli occhi perché goda della luce che sfolgora». «Il cammino si fa agile - ha proseguito - e la speranza fiorisce, rendendo possibile continuare a confidare in Dio e nel futuro di pace e di felicità». È la forza della fede cristiana che l'anziano pontefice ripropone con forza. «La storia - ha aggiunto il Papa - non è in mano al fato, al caos o alle potenze

oppressive: l'ultima parola spetta a Dio». «Il profeta - ha concluso - ci rende consapevoli che Dio, anche quando sembra tacere davanti all'oppressione, l'ingiustizia e ogni altro male che tocca l'uomo, non cessa di amarci e ci viene in aiuto sempre, se l'uomo si rivolge a Lui con fiducia». Il compito del credente è quello di saper cogliere «i segni dell'azione divina» anche in questi «tempi aridi», tempi di «deserto» e «distruzione». Ieri il Papa a piazza san Pietro ha fatto sentire il suo messaggio di fede. Dal palazzo di Vetro delle Nazioni Unite a New York, invece, dove è in corso la sessione annuale sul disarmo, l'osservatore permanente della Santa Sede, mons. Celestino Migliore ha fatto un ragionamento politico sugli effetti del conflitto in Iraq. «La guerra sta mettendo in pericolo anche la cooperazione internazionale sul disarmo sia nucleare che convenzionale» ha denunciato e ha ribadito la necessità che sia riaffermata a livello internazionale la «forza della legge» e non «la legge della forza».